

Christoph Luitpold Frommel

L'urbanistica della Roma rinascimentale

Il centro storico di Roma differisce ancora oggi da quello di altre città italiane perché presenta due punti focali, il Vaticano e il Campidoglio, che fino a un secolo fa erano situati entrambi alla periferia dell'abitato. Il Campidoglio, sede fin dal Medioevo dell'amministrazione civica, conservò a lungo un aspetto poco appariscente e solo durante il XVI e il XVII secolo acquistò il suo attuale carattere di rappresentanza. Anche prima del suo recente isolamento dal resto della città per motivi archeologici e patriottici, esso non ebbe mai una funzione paragonabile a quella svolta dai centri cittadini di Venezia, Firenze, Siena o di altre città minori. Invece un peso molto maggiore ha sempre avuto il Vaticano, posto all'altra estremità dell'abitato: basterebbe a dimostrarlo il confronto tra le dimensioni delle rispettive piazze. In questa struttura bipolare di Roma si manifesta già la singolarità della sua storia urbanistica: mentre a Venezia, Mantova o Urbino il centro comunale e quello religioso della città sono pressoché coincidenti, e mentre a Firenze, Siena o Milano i due centri si trovano a pochi minuti di cammino l'uno dall'altro, a Roma il percorso dal Campidoglio al Vaticano richiede circa mezz'ora. Tale singolarità si accentua se si mette in conto anche un terzo punto focale, la cattedrale di S. Giovanni in Laterano, venuta a trovarsi fin dal primo Rinascimento in posizione del tutto periferica.

L'insolita struttura di Roma, connessa con una serie di fenomeni urbanistici anomali, è il risultato di uno sviluppo che ebbe inizio già molto tempo prima della partenza dei papi per Avignone; tuttavia essa si stabilizzò solo dopo il loro ritorno, ossia nel primo Rinascimento. Cercherò qui di dimostrare che la suddetta bipolarità, come pure molte singolarità della Roma rinascimentale, derivano dal carattere autocratico e discontinuo della po-

litica edilizia dei papi; limiterò il mio esame al periodo compreso tra il pontificato di Niccolò V, che ebbe probabilmente come principale consigliere architettonico Leon Battista Alberti, e quello di Pio IV, che nel 1560 incaricò Michelangelo di realizzare la piazza del Campidoglio¹.

Poco dopo la sua elezione (1447) Niccolò V avviò un vasto programma edilizio in Vaticano, evidentemente dopo aver considerato l'opportunità di adottare questa nuova residenza in sostituzione del palazzo Lateranense, tradizionale dimora dei vescovi di Roma. Ma è probabile che si trattasse in realtà di una scelta obbligata. Il Laterano era isolato dalla città e parzialmente in rovina, mentre la residenza fortificata eretta nel Medioevo sulle colle Vaticano e l'antica basilica di S. Pietro erano ancora intatte; inoltre, nel corso dei secoli la basilica vaticana era diventata di gran lunga più importante di quella lateranense. Quasi a sottolineare la bipolarità urbanistica di Roma, nel suo primo anno di regno Niccolò V promosse l'ammodernamento sia del Campidoglio che del Palazzo Vaticano². Quest'ultimo fu ampliato con la costruzione di una grande ala settentrionale che affacciava su splendidi giardini e costituiva l'appartamento privato del pontefice; le sue stanze furono riccamente decorate con pavimenti a mosaico, vetrate colorate e affreschi, sostituiti in seguito da quelli di Pinturicchio e di Raffaello. Ma il sobrio e severo esterno, con la sua torre, il paramento a scarpa e le merlature, seguiva ancora la tipologia delle fortezze medievali; e questo stridente contrasto con i sontuosi interni era destinato a rimanere tipico degli edifici papali per almeno altri sessant'anni. I pontefici, tornati da poco da un esilio traumatico, non si sentivano ancora del tutto sicuri: i pericoli provenivano non solo dall'esterno, ma dalla stessa città, con le sue fazioni in lotta tra loro. Tuttavia non è soltanto l'apparenza di fortezza a rendere



Fig. 1. Giov. Batt. Nolli, pianta di Roma. Particolare.

così poco attraente l'ala settentrionale del palazzo Vaticano: il primo architetto di Niccolò era uno sconosciuto, Antonio da Firenze, buon costruttore ma artista mediocre³; e solo nel 1451, quando già erano state eseguite la massiccia torre di peperino e una parte delle fortificazioni vaticane, arrivò da Firenze un architetto molto più « moderno », Bernardo Rossellino, che intraprese subito la ricostruzione di S. Pietro. A quanto pare il progetto era suo; ma, come riferisce il cronista Matteo Palmieri, dopo appena un anno i lavori furono interrotti per sug-

gerimento del grande Leon Battista Alberti. Quest'ultimo, che già al tempo di Eugenio IV era stato *scriptor brevium* e che fu in rapporto di amicizia con entrambi i pontefici, stava terminando in quegli anni il trattato *De re aedificatoria*, da lui dedicato a Niccolò V nel 1452. Sembra quindi che il famoso programma edilizio di Niccolò, che ci è noto solo dalla biografia postuma del Manetti e che appare pervaso da idee albertiane, sia stato formulato solo tra il 1452 e il 1455, anno della morte del pontefice⁴. Del resto, come vedremo, numerosi papi ebbero bisogno

di un certo periodo prima di arrivare a definire una politica edilizia organica.

Il programma di Niccolò v — che è stato a più riprese ricostruito, interpretato e discusso — è importante sia per gli inizi dell'urbanistica romana che per i suoi successivi sviluppi⁵. Come l'Alberti, anche Niccolò era convinto che l'architettura aveva notevoli riflessi di natura politica, e sul letto di morte dichiarò:

«Abbiamo concepito [«concepito», e non «costruito» o «iniziato»] questi edifici nella mente e nell'animo non per ambizione, pompa e vanagloria, non per desiderio di fama o per eternare il nostro nome, ma per accrescere l'autorità della Chiesa romana e la dignità della Sede apostolica fra tutti i popoli cristiani e per maggior garanzia dalle consuete persecuzioni⁶.

Probabilmente su Niccolò v agì l'esperienza negativa del giubileo del 1450, quando migliaia di pellegrini videro Roma in uno stato assai meno fiorente di quello delle città dell'Italia settentrionale e centrale. Ma già nel 1452 l'imperatore Federico III deve aver ammirato molto i nuovi edifici cominciati dal papa, ben più monumentali di quelli che allora poteva vantare Vienna.

Nel programma di Niccolò la parte più rilevante per l'urbanistica romana era rappresentata non tanto dal palazzo pontificio — col suo teatro marmoreo, la vasta biblioteca, le scuderie, gli atri e le sale da pranzo e di riunione — quanto dall'idea di collegare la piazza antistante Castel S. Angelo con piazza S. Pietro mediante tre nuove strade ampie e rettilinee⁷. Ognuna di esse sarebbe stata fiancheggiata da case ad appartamenti con botteghe al pianterreno: la strada centrale, gerarchicamente più importante, sarebbe stata riservata alle attività commerciali e artigiane di livello più elevato, la strada sulla destra alle botteghe di medio livello e quella sulla sinistra alle attività più modeste. Questo sistema razionale di strade regolari — che già s'incontra in alcune città medievali di nuova fondazione come Scarperia — non fu però attuato né da Niccolò v né in seguito. Per secoli ogni programmazione urbanistica sistematica e a lungo termine risultò irrealizzabile a Roma; e la ragione principale di ciò fu l'eccessivo egocentrismo che da allora in poi guidò i papi nella loro attività edilizia, diversamente da quanto poteva accadere in un comune democratico o anche in uno Stato a regime dinastico. I papi erano eletti, prove-

nivano spesso da famiglie modeste, per lo più erano in età avanzata e avevano davanti a sé solo pochi anni di potere: dovevano quindi affrettarsi se volevano far qualcosa per la propria gloria e per l'avvenire della propria famiglia. Per di più, molti papi rinascimentali erano essi stessi umanisti e quindi meglio predisposti al mecenatismo della maggior parte dei principi o dei reggenti comunali, e più desiderosi di emulare gli antichi nell'architettura e nelle arti. Se essi avessero condiviso almeno in parte l'atteggiamento altruistico e responsabile di Niccolò v e avessero proseguito il suo funzionale e lungimirante programma edilizio, la Roma del Rinascimento sarebbe stata certamente più regolare e organica, e quindi più simile a Firenze o a Siena, anche se meno ricca di monumenti architettonici di prim'ordine.

Il successore di Niccolò v, il settantasettenne catalano Callisto III, non mise mano, per quanto si sa, a nessun edificio notevole. Ma il primo importante palazzo post-medievale di Roma, l'ancora oggi esistente palazzo Sforza-Cesarini, fu iniziato dal suo nipote favorito, Rodrigo Borgia, divenuto poi papa col nome di Alessandro VI. Questi era stato creato cardinale a 26 anni e vicecancelliere (la carica ecclesiastica più importante dopo il pontificato) due anni dopo⁸; il suo palazzo, situato nel cuore della città, in posizione dominante lungo una delle strade principali, la via dei Banchi Vecchi, fu il primo di quella lunga serie di palazzi eretti dai nipoti dei papi, a cui Roma deve molto del suo splendore. Mentre l'esterno con torre e merlatura si atteneva, come l'ala di Niccolò v in Vaticano, alla tipologia dei castelli e delle fortezze, l'ampio cortile porticato e il giardino assicuravano al proprietario il comfort dei tempi nuovi: il che intorno alla metà del Quattrocento era tutt'altro che normale a Roma, anche in una dimora cardinalizia⁹.

Il successore di Callisto III, Pio II Piccolomini, era egli stesso un grande umanista e aveva partecipato attivamente al tentativo di Niccolò v di ristabilire l'autorità del papato¹⁰. Era anche in stretto contatto con l'Alberti, dal quale si fece accompagnare quando, poco dopo essere stato eletto papa, partì per un lungo viaggio a Mantova¹¹. Questo viaggio ebbe due conseguenze importanti per la storia dell'architettura: la fondazione di Pienza e la costruzione del primo edificio albertiano interamente nuovo, la chiesa di S. Sebastiano a Mantova. Sotto certi riguardi, sarebbe stato più logico che Pio II avesse proseguito il programma edilizio romano di Niccolò v e avesse chia-

mato l'Alberti a realizzare un progetto che era almeno in parte suo. Invece l'Alberti si allontanò da Roma per trascorrere buona parte degli anni seguenti al servizio di Ludovico Gonzaga¹², e il miglior architetto dopo di lui, Rossellino, fu incaricato di edificare Pienza. Probabilmente ciò non fu il risultato di un mutamento consapevole della politica edilizia papale, bensì di una serie di coincidenze fortuite e di decisioni non meditate. In effetti, dubito che nel 1458, alla sua partenza da Roma, Pio II avesse già stabilito d'intervenire a Pienza e sapesse esattamente quali edifici vi avrebbe innalzato. Quando però giunse nella natia Corsignano e ne vide le misere condizioni, deve aver sentito che gli si presentava l'occasione di eternare la sua memoria e di attuare un'utopia architettonica che a Roma era irrealizzabile a causa delle tradizioni e dei molti edifici preesistenti. A differenza di Niccolò V, Pio II metteva in risalto nei suoi *Commentari* la gloria che un giorno avrebbe circondato il suo nome: « [...] stabilì [...] di edificare in questo luogo una nuova chiesa e il palazzo per lasciare il ricordo più duraturo possibile della sua origine »¹³. Il suo principale movente non era dunque né la povertà della popolazione locale, né il vantaggio materiale o la devozione religiosa, ma la propria gloria; e in ciò egli non differiva di molto dagli altri grandi mecenati del tempo, come i Medici, i Gonzaga, i Montefeltro o gli Aragona. Ritroveremo un analogo egocentrismo nella maggior parte delle iniziative edilizie papali del secolo seguente, sia dentro che fuori Roma.

Quando Pio II tornò a Pienza tre anni dopo averla fondata, rimase dapprima sgomento di fronte all'enorme spesa di 50.000 ducati; ma quando ebbe visto il palazzo pontificio e la nuova cattedrale, elogiò Rossellino e sollecitò la costruzione di altri edifici monumentali. Aveva voluto che la chiesa somigliasse alle *Hallenkirchen* tardogotiche che aveva ammirato in Austria, mentre il palazzo risultò — certamente non a caso — gemello dell'albertiano palazzo Rucellai a Firenze, eseguito anch'esso da Rossellino e che Pio II aveva forse veduto passando per Firenze nel 1458. In effetti fu questo il primo vero palazzo rinascimentale, non solo per il cortile e per gli interni, ma anche per l'esterno aperto e non fortificato, caratterizzato dalla simmetria, da assi d'ingresso chiaramente definiti e da un vocabolario formale classico: un simile esterno rinascimentale sarebbe stato realizzato a Roma solo un quarto di secolo dopo, nel palazzo della Cancelleria.

Subito dopo il suo ritorno da Mantova, nell'autunno del 1460, Pio II decise, in modo altrettanto non meditato, di rinnovare piazza S. Pietro. La facciata principale del palazzo avrebbe assunto la forma di una loggia delle benedizioni in marmo bianco, a undici campate su due piani, con colonne antiche addossate ai pilastri e una grande scalinata classicheggiante. Come architetto fu scelto Francesco del Borgo, un umanista addetto alle finanze pontificie, fin allora del tutto sconosciuto e in seguito dimenticato, ma più vicino di ogni altro contemporaneo allo spirito dell'Alberti¹⁴. Egli fu il primo a imitare direttamente la massiccia struttura esterna di edifici dell'antica Roma come il Tabularium o il Colosseo, e fu quindi il fondatore di un'architettura rinascimentale romana ben diversa da quella più esile dei toscani Brunelleschi, Michelozzo o Rossellino. Il carattere classico della loggia iniziata da Francesco del Borgo e la sua primaria funzione urbanistica di facciata principale prospiciente la piazza più importante della cristianità giustificano la decisione di Pio II di sostituire un proprio progetto a quello di Niccolò V, che faceva pensare piuttosto a una fortezza; così come il gusto più evoluto del nuovo papa può spiegare la sua rinuncia a proseguire il greve e inelegante progetto di Niccolò V per S. Pietro. Da allora in poi la politica edilizia di Pio II fu sempre più condizionata da moventi religiosi: tra gli edifici sacri da lui fondati vi furono le cappelle destinate ad accogliere e a custodire la testa di S. Andrea, giunta da poco dall'Oriente e oggetto di devozione come simbolo di ricongiungimento al passato cristiano.

Un'analogha mancanza di continuità nella politica edilizia papale si avverte dopo la morte di Pio II (1464), al quale succedette un altro grande mecenate, Paolo II Barbo¹⁵. Sebbene non mancassero molti anni al prossimo giubileo del 1475, il nuovo pontefice lasciò incompiuti gli edifici iniziati da Niccolò V e da Pio II e si dedicò subito a un progetto del tutto diverso: la trasformazione del palazzo da lui occupato come cardinale, situato presso la chiesa di S. Marco, in una seconda residenza papale. L'architetto prescelto fu quello stesso Francesco del Borgo che aveva cominciato a erigere la loggia delle benedizioni in Vaticano. Ancora una volta l'esterno del palazzo, simile a quello di una fortezza, aveva ben poco dell'articolazione di gusto umanistico dei palazzi Rucellai e Piccolomini: lo splendore rinascimentale era concentrato tutto all'interno, nelle forme classiche del cortile,

del vestibolo, del giardino pensile, delle scalinate e delle sale monumentali. Le ragioni che mossero Paolo II a far questo sono evidenti: come Pio II, egli non voleva essere un anonimo continuatore di chi lo aveva preceduto, ma aspirava alla stessa gloria personale che il Piccolomini aveva cercato a Pienza. Veneziano di nascita, Paolo II desiderava conferire nuova importanza a S. Marco, della cui basilica era stato cardinale titolare. Del resto per lui, come per tanti altri, il costruire era in sé una passione, e per di più nel tetro palazzo Vaticano, tutt'altro che moderno, sarebbe stato difficile condurre la vita comoda che egli amava. Ma ciò che risultò della massima importanza per l'ulteriore sviluppo dell'urbanistica romana fu il desiderio di Paolo II di fissare la residenza papale « in centro urbis » (come dichiarava la grande iscrizione collocata un tempo nel coro di S. Marco), vale a dire in prossimità del Foro e del Campidoglio. In effetti Paolo II procurò d'insediare nelle due nuove piazze aperte di fronte al palazzo e alla chiesa di S. Marco ricchi mercanti e uffici della Curia, e riaprì l'antica via Flaminia, in parte ostruita da edifici medievali. La via così rinnovata ospitò i festeggiamenti del carnevale, che prima si svolgevano a Testaccio (da ciò il nome di « Corso »), e collegò direttamente il nuovo palazzo papale alla porta del Popolo: in tal modo l'imperatore Federico III nella sua seconda visita a Roma e il duca Borso d'Este poterono cavalcare *linea recta* verso il palazzo prima ancora di recarsi in Vaticano¹⁶.

Come già era accaduto per Niccolò V e per Pio II, dopo alcuni anni di regno l'attività edilizia di Paolo II attraversò una crisi. Nel 1468 gli umanisti della cerchia di Pomponio Leto, accusati di congiurare contro il pontefice, si nascosero nelle parti incompiute del suo nuovo palazzo, che si dimostrò quindi ben poco sicuro; nello stesso anno morì Francesco del Borgo e il papa, ricredutosi, tornò nel Vaticano e si dedicò sempre più al suo ammodernamento. L'approssimarsi del giubileo del 1475 deve averlo indotto a riprendere il progetto di Pio II riguardante la loggia delle benedizioni e quello di Niccolò V per il coro di S. Pietro; fu ripresa anche in considerazione l'idea di Niccolò di collocare al centro della nuova piazza S. Pietro l'obelisco che si riteneva custodisse le ceneri di Giulio Cesare.

Non appena a Paolo II succedette il francescano Sisto IV Della Rovere (1471-84), la politica edilizia papale

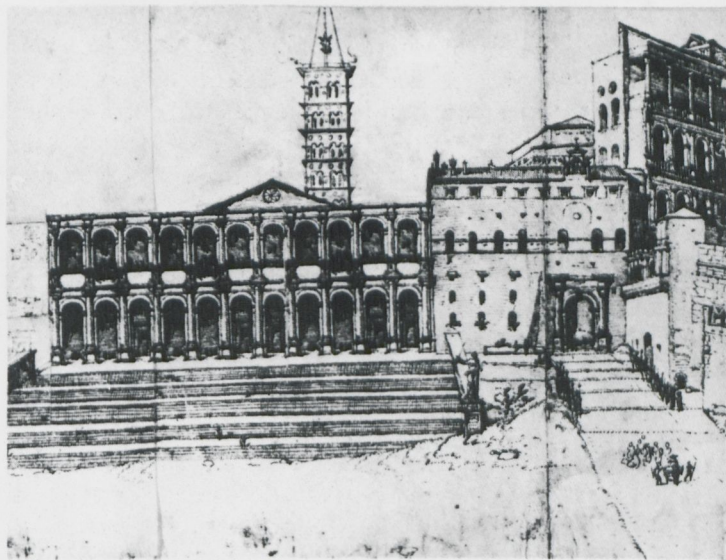


Fig. 2. Roma, piazza S. Pietro. Ricostruzione della loggia di Pio II. Fotomontaggio dalla veduta di Martin von Heemskerck.

subì di nuovo un radicale mutamento¹⁷. Il mecenatismo del nuovo pontefice fu molto meno edonistico e molto più pragmatico e funzionale; anziché erigere pochi e costosi monumenti, egli cercò — primo fra i papi post-medievali — di creare un efficiente sistema urbano di strade, ponti, ospedali, chiese e cappelle, queste ultime dedicate per lo più alla Vergine. In Vaticano sostituì all'antica *Capella Magna* la vasta Cappella Sistina, simile ancora una volta a una fortezza, e cominciò a erigere accanto all'atrio di S. Pietro un grande edificio da adibire ai principali uffici della Curia. Ma Sisto IV non sarebbe stato il successore dei tre papi già ricordati se si fosse limitato a provvedere ai bisogni della Chiesa e dell'anno santo: molto probabilmente egli favorì anche l'intensissima attività edilizia dei suoi numerosi parenti, che costruirono grandi palazzi in ogni parte della città, da S. Pietro in Vincoli ai SS. Apostoli, da S. Apollinare a S. Lorenzo in Damaso e a piazza Scossacavalli. Tra i cardinali, il ricco camerlengo d'Estouteville costruì la chiesa di S. Agostino e l'adiacente palazzo¹⁸. Ognuno di questi edifici aveva una sua piazza ed era inserito in modo per quanto possibile regolare nel preesistente sistema viario. Gli effetti sull'urbanistica romana furono analoghi, seppure su scala minore, a quelli prodotti dalla costruzione di palazzo Ve-

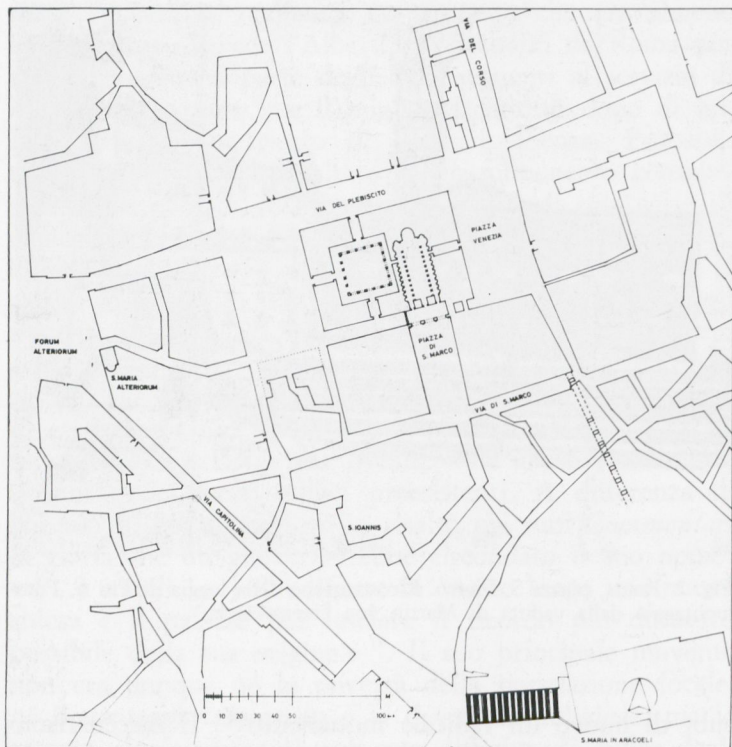


Fig. 3. Roma, palazzo Venezia. Ricostruzione del progetto urbanistico del 1468. Disegno di E. von Branca.

Fig. 4 (nella pagina a fronte). Roma, palazzo della Cancelleria. Aerofotografia - concessione SMA n° 191 del 30.4.1980.

nezia: i nuovi palazzi e le nuove chiese divennero centri d'irradiazione del rinnovamento urbano. Talvolta si rischiò di suscitare conflitti, come più tardi sarebbe avvenuto per palazzo Farnese, la cui strada d'accesso assiale, via dei Baullari, non si accordava con l'antico sistema di strade intorno alla Cancelleria¹⁹.

Ciò dimostra che l'autorità dei responsabili dell'urbanistica romana (i « maestri di strada ») e dei loro architetti non riusciva a prevalere sull'egocentrismo delle famiglie papali.

Sebbene al tempo di Sisto IV le chiese e le istituzioni pubbliche conservassero ancora la loro importanza, i successivi sviluppi favorirono rispetto ad esse i palazzi privati: è sintomatico che il giovane cardinale Raffaele Riario, nipote del papa e nuovo camerlengo, abbia potuto demolire la famosa basilica paleocristiana di S. Lorenzo in Damaso e sostituirla con un'altra, invisibile dall'esterno

perché incorporata nel nuovo grande palazzo che sarà poi detto della Cancelleria. In effetti, quasi tutti i papi del Rinascimento provvidero innanzi tutto a erigere le proprie residenze secolari e solo in seguito pensarono a costruire edifici sacri.

Raffaele Riario, che aveva soggiornato per un certo tempo presso la raffinata corte di Urbino²⁰, fu il primo mecenate romano che rinunciò a dare all'esterno del suo palazzo l'aspetto di una fortezza. Si trattava di una questione d'immagine, più che di funzione, giacché l'edificio era ugualmente sicuro e provvisto di stanze d'angolo fortificate; ma il suo esterno superava addirittura in eleganza quelli dei palazzi Rucellai e Piccolomini. Tuttavia la nuova tipologia fu imitata solo dopo parecchio tempo, anche perché mancavano a Roma architetti di prim'ordine: Sisto IV era interessato più alla quantità che alla qualità degli edifici, e solo verso la fine del suo pontificato giunse a Roma Baccio Pontelli, un giovane di Firenze formatosi a Urbino, autore del castello di Ostia, ma forse anche del palazzo della Cancelleria e del Belvedere di Innocenzo VIII²¹.

Il successore di Sisto IV, Innocenzo VIII Cibo, non edificò molto, ma il Belvedere da lui eretto sulla pendice settentrionale del colle Vaticano fu propriamente la prima delle ville romane, e non è un caso che esso sia all'incirca contemporaneo della Cancelleria²². Pur facendo parte delle fortificazioni vaticane, il Belvedere si apre al paesaggio e alla luce come i suoi celebri modelli di Firenze e di Urbino; ma, come nel caso della Cancelleria, sarebbero passati ancora molti anni prima che a Roma la villa aprirsi verso l'esterno divenisse un tema degno dell'architettura « elevata »²³.

Questo ritardo fu dovuto in parte alla personalità e alla politica di Rodrigo Borgia, successore di Innocenzo VIII sul trono pontificio col nome di Alessandro VI (1492-1503). Il nuovo papa non si fidò di costruire palazzi o ville di tipo aperto, e cercò innanzi tutto di garantire la sicurezza propria e dei suoi familiari migliorando le fortificazioni di Castel S. Angelo, aggiungendo all'appartamento vaticano la poderosa torre Borgia ed erigendo imponenti fortezze come quella di Civita Castellana, che rappresenta la più importante intrapresa edilizia del suo pontificato²⁴. Ancora una volta, ai severi esterni di questi edifici fece riscontro lo splendore degli interni: dal bel cortile realizzato a Civita Castellana da Antonio da Sangallo il Vecchio agli affreschi, di un fasto quasi orientale,



del Pinturicchio nell'appartamento vaticano e al soffitto dorato di S. Maria Maggiore.

I preparativi fatti da Alessandro VI per un giubileo di particolare importanza come quello del 1500 furono incredibilmente modesti: non si riuscì infatti a terminare né la loggia delle benedizioni di Pio II²⁵, né la via Alessandrina, una delle nuove strade fra Castel S. Angelo e piazza S. Pietro già progettate da Niccolò V²⁶. Solo nel febbraio del 1499, dieci mesi prima che cominciasse ad arrivare i pellegrini, il papa decise di aprire questa strada larga e rettilinea, che conduceva direttamente — fatto significativo — non al portale della basilica petrina, ma a quello del palazzo pontificio. Tutte le case situate sul tracciato della via furono demolite senza alcun riguardo ai proprietari, che furono obbligati a ricostruire lungo il fronte stradale, entro due mesi, nuove case alte almeno 70 palmi (m. 15,63); in caso contrario, il suolo sarebbe stato venduto dalla Camera Apostolica a privati disposti a edificare.

La via Alessandrina era, non a caso, la prima strada romana intenzionalmente rettificata dopo la fine dell'antichità classica. Niccolò V aveva progettato strade di questo genere ma non le aveva mai realizzate, e neppure Sisto IV si era deciso a intraprendere le necessarie demolizioni. L'esempio brutale di Alessandro VI fu spesso imitato dai suoi successori, e si può dire che con lui si apra nell'urbanistica romana l'età dell'autoritarismo. Uno dei più energici rappresentanti di questa tendenza fu Giulio II (1503-13), salito al trono pontificio dopo il breve intermezzo del papato di Pio III²⁷. Giuliano Della Rovere, nipote e protetto di Sisto IV, già da cardinale era stato mecenate di architetti importanti come Baccio Pontelli e Giuliano da Sangallo; subito dopo l'elezione al pontificato, egli nominò suo primo architetto Bramante, il più dotato fra gli architetti della sua generazione, che si era trasferito di sua volontà a Roma dopo la caduta degli Sforza a Milano, senza però ottenere nessun incarico importante da Alessandro VI. Seguendo l'esempio dei precedenti papi rinascimentali, Giulio II lasciò da parte i lavori alla via Alessandrina (che fu condotta a termine solo sotto Leone X) e abbandonò ben presto l'appartamento vaticano del suo odiato predecessore²⁸; d'altra parte egli cercò di superare l'imperialismo dinastico dei Borgia con una politica tendente a riunire l'Italia sotto la bandiera pontificia²⁹. La prima iniziativa edilizia di Giulio II, ancora una volta di carattere profano, fu il celebre cortile

del Belvedere³⁰. Probabilmente in un primo tempo il papa aveva voluto realizzare un passaggio coperto tra il vecchio palazzo Vaticano e il Belvedere di Innocenzo VIII; fu senza dubbio Bramante a pensare di trasformare tutta la zona intermedia in un'enorme villa, le cui dimensioni, superiori a quelle di ogni altro edificio del Rinascimento, avrebbero espresso adeguatamente le ambizioni imperiali del papa. Queste ambizioni sono chiaramente palesate dalla medaglia di fondazione (a torto ignorata), nella cui iscrizione il progetto è paragonato a quello della *Domus transitoria* neroniana³¹.

Ai primi del 1505 Michelangelo mise mano a un grandioso monumento sepolcrale per Giulio II, i cui temi ispiratori erano la sopravvivenza del nome del pontefice in terra e l'accoglimento della sua anima in cielo³². E fu proprio in relazione all'idea di collocare il monumento nel coro di S. Pietro, iniziato da Niccolò V e non ancora terminato, che Bramante e altri persuasero il papa a ricostruire interamente la basilica vaticana. Ciò richiedeva un impegno finanziario e artistico tale da indurre a trascurare i lavori per il cortile del Belvedere e ad abbandonare del tutto quelli per la sepoltura: altro esempio tipico dell'irrazionalità e casualità che regnavano nella politica edilizia dei papi. Solo dopo un anno dalla fondazione del nuovo S. Pietro Bramante tracciò un programma coerente di lavori al Vaticano, programma che comprendeva le Stanze, le Logge e la Cappella Sistina, ma che apportava varianti artisticamente poco felici al cortile del Belvedere ancora incompiuto; dopo un periodo iniziale di febbrile attività, anche questo progetto fu abbandonato e non fu più ripreso nei rimanenti tre anni di regno di Giulio II³³.

Non molto diverso fu il modo in cui Giulio II contribuì allo sviluppo urbanistico di Roma. I suoi interventi ebbero inizio, com'era naturale, solo dopo la realizzazione dei grandi progetti in Vaticano, e furono condotti in modo altrettanto casuale. Nell'ottobre del 1508 il papa aveva in programma « infiniti cambiamenti », uno dei quali riguardava la costruzione di un grandioso palazzo per i vari tribunali romani, da erigersi su una nuova piazza di fronte al palazzo già di Rodrigo Borgia, la Cancelleria Vecchia³⁴. Il nuovo edificio — il famoso palazzo dei Tribunali di Bramante — avrebbe richiesto la demolizione senza indennizzo di una chiesa e di numerose case e botteghe per un valore di 40.000 ducati e sarebbe stato il primo

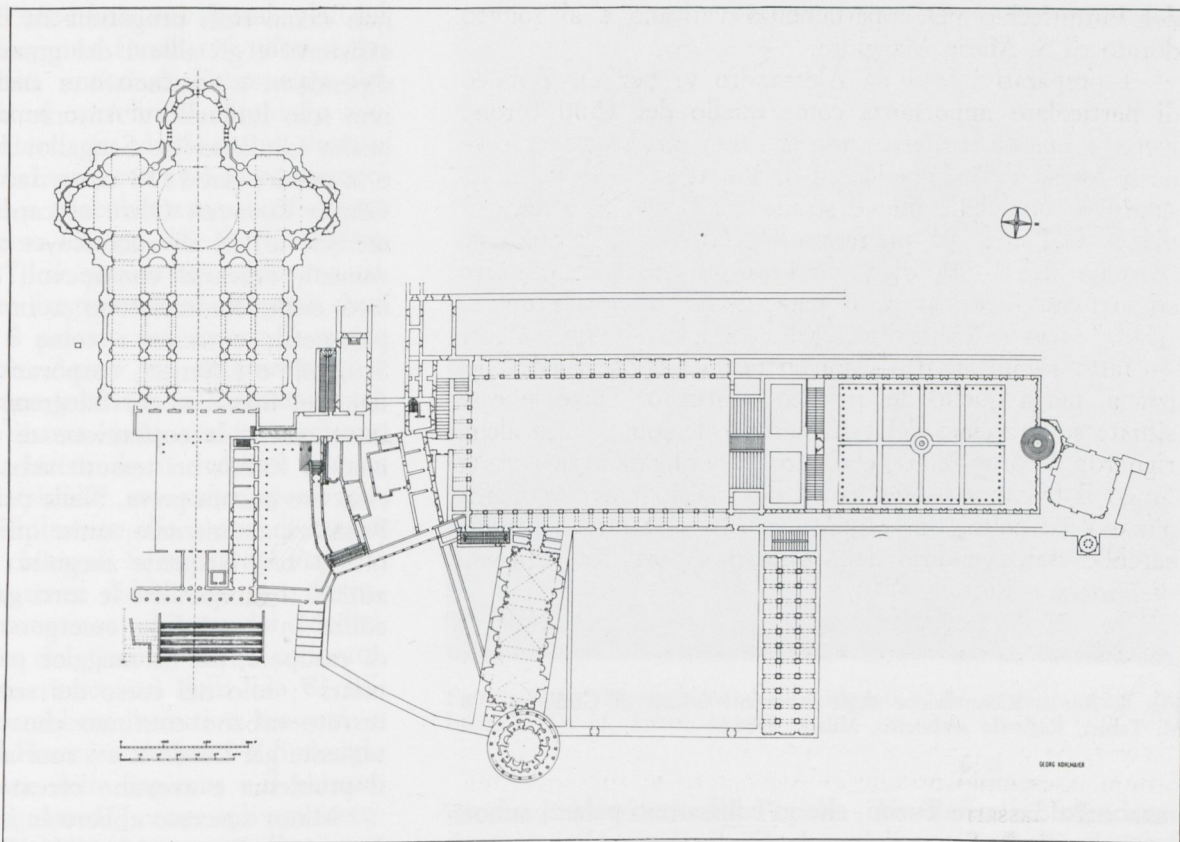


Fig. 5. Roma, S. Pietro e palazzo Vaticano. Ricostruzione del progetto di Giulio II. Disegno di G. Kohlmaier.

palazzo per uffici della Roma post-classica. Ma questo tentativo di accentramento amministrativo e giudiziario era naturalmente sgradito ai fautori dell'antica autonomia comunale, che custodivano gelosamente i pochi privilegi di cui ancora godevano³⁵; e potrebbe essere questo uno dei motivi che due o tre anni dopo indussero il papa ad abbandonare il progetto, ripreso solo nel 1694 con la Curia Innocenziana a Montecitorio. Ma Giulio II non sarebbe stato figlio del suo tempo se i suoi piani di rinnovamento urbano non avessero implicato anche un intento egocentrico. Nel vecchio palazzo dell'odiato Rodrigo Borgia risiedeva ora il nipote di Giulio, il cardinale Sisto Della Rovere; la nuova piazza compresa tra i due edifici sarebbe diventata un *Forum Iulium*, così come aveva preso il nome di via Giulia la strada ampia e diritta che avrebbe collegato la stessa piazza con la zona dei Banchi e col ponte Sisto; e ancora una volta la memoria dei Borgia sarebbe stata offuscata dallo splendore imperiale di

Giulio e della sua famiglia. Sappiamo che il papa intendeva anche ricostruire il *Pons triumphalis* di Nerone, come suo zio Sisto IV aveva ricostruito quello di Marc'Aurelio: entrambi avrebbero così figurato come degni successori dei *pontifices maximi* dell'antica Roma. Per rendere via Giulia una delle strade più prestigiose della città fu incoraggiato l'intervento di mecenati che erigessero chiese e palazzi; in una delle strade laterali sorse un sistema di semplici case a schiera standardizzate e ciò contribuì, anche senza il progettato *Forum Iulium*, a fare della nuova via un elemento urbanistico ancora oggi largamente positivo.

Dall'altro lato del Tevere, quasi parallelamente a via Giulia, Bramante tracciò via della Lungara, che collegava il Vaticano con Trastevere e col principale porto sul fiume. Sebbene la via non fosse protetta dalla cinta delle mura, essa attirò ricchi e colti mecenati come Agostino Chigi, Raffaele Riario, Alberto Pio da Carpi, Filippo Adi-



Fig. 6. Roma. Ricostruzione degli interventi urbani di Giulio II. Da M. Tafuri, *Raffaello architetto*, Milano 1984.

mari e Baldassarre Turini, che vi edificarono palazzi suburban e ville³⁶. Sotto il grande Giulio i cittadini romani si sentivano più sicuri e aspiravano a condurre «vita in villa» anche nelle abituali dimore cittadine. Molti degli edifici sorti su via della Lungara e su via Giulia (come la Farnesina, il palazzo dei Tribunali, il palazzo Farnese, S. Eligio, S. Giovanni dei Fiorentini, ecc.) si affacciavano anche sul fiume, che divenne così parte integrante del sistema urbano e fu usato dallo stesso papa per recarsi in barca a Ostia o alla Magliana³⁷.

Non c'è quindi da stupirsi che il successore di Giulio II, il giovane Leone X, abbia cambiato ancora una volta politica edilizia, se non altro per dimostrare di essere un Medici. Leone X fu un grande diplomatico e intenditore d'arte, ma come sovrano e come mecenate non ebbe l'energia del suo predecessore; tuttavia, proprio con lui l'architettura romana del Rinascimento toccò il suo primo apogeo. Giulio II aveva affidato al solo Bramante quasi tutte le commissioni molto impegnative: la maggior parte della sua attività edilizia si era concentrata nella zona del Vaticano, e dei principali edifici pochissimi

non erano stati progettati da Bramante. Nel 1513-14 gli assistenti e gli allievi del grande architetto divennero indipendenti e cominciarono anch'essi a ricevere incarichi: non solo Raffaello e Antonio da Sangallo il Giovane, ma anche Giuliano da Sangallo, Peruzzi, Andrea Sansovino e, a partire dal 1518 circa, Iacopo Sansovino e il giovane Giulio Romano. Oltre ai cardinali, anche prelati, legali, medici, artisti di successo, e soprattutto giovani patrizi romani, divenuti consapevoli del glorioso passato della loro città, cominciarono a innalzare piccoli ma raffinati palazzetti; «nazioni» come i Fiorentini, i Francesi, gli Spagnoli o i Senesi, corporazioni come quelle degli orefici, dei fornai o dei falegnami e confraternite di devoti intrapresero la costruzione di chiese e oratori. In pochi anni si formò un tessuto urbano di cui gran parte della città era ancora priva. Nelle prime vedute realistiche della Roma rinascimentale, come quelle del *Codex Escurialensis* (1500 ca.) o quelle eseguite intorno al 1535, i ruderi antichi, i campanili e le torri gentilizie medievali e i nuovi edifici in costruzione emergono ancora isolati da un mare di casupole, per la maggior parte non più alte di 4 o 5 metri³⁸; solo nel corso dei secoli XVIII e XIX si formò il tessuto urbano continuo che oggi ammiriamo³⁹. Ma certamente già Leone X e i suoi abili architetti avevano visto il problema e avevano cercato di risolverlo.

Minor successo ebbero le iniziative personali del papa. La prima di esse (1513) fu di raddoppiare le dimensioni del già monumentale progetto di Giuliano da Sangallo per il nuovo S. Pietro e di mettervi in opera molto più travertino e marmo di quanto avesse previsto il più parsimonioso Giulio II. Il costo della fabbrica crebbe quindi a dismisura, così che al termine del pontificato di Leone i lavori erano progrediti di poco e molti dubitavano che sarebbero stati mai ultimati. La tendenza del papa a far propri, ampliandoli, i progetti dei suoi predecessori ebbe successo solo in scala minore, per esempio nelle Logge Vaticane, trasformate da Raffaello in un fastoso *Gesamtkunstwerk*⁴⁰. Per dare alla via Giulia un diverso significato e crearvi un nuovo punto focale in sostituzione del palazzo dei Tribunali previsto da Giulio II, Leone X innalzò all'estremità settentrionale della via la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, concepita a somiglianza del Pantheon⁴¹. Lo stesso Raffaello, pur non essendo fiorentino, pensò di costruire il suo nuovo palazzo di fronte a questa chiesa, e ad esso Sangallo avrebbe voluto affiancare il proprio⁴²; ma nessuno dei due pro-

getti fu allora attuato. All'estremità meridionale di via Giulia fu creato un secondo punto focale col palazzo del cardinale Alessandro Farnese, amico di lunga data del papa e da poco imparentatosi con lui⁴³. Fin dalla sua fondazione nel 1514 il palazzo fu destinato a dimora della nascente dinastia dei Farnese, con due appartamenti per i due figli di Alessandro e probabilmente due facciate principali, quella attuale verso Campo de' Fiori e l'altra verso la nuova via Giulia⁴⁴; il suo autore, Antonio da Sangallo il Giovane, s'ispirò largamente al progetto non realizzato di Bramante per il palazzo dei Tribunali, a cui egli stesso aveva collaborato. Ancor più rappresentativa della politica edilizia di Leone x è la nuova sistemazione della via di Ripetta⁴⁵, la quarta delle strade rettilinee create, a partire dal 1499, lacerando il vecchio tessuto urbano. Il suo tratto settentrionale era stato aperto già al tempo di Giulio II, probabilmente allo scopo di creare una degna via d'accesso alla chiesa di S. Maria del Popolo, prediletta da quel papa. Fu senza dubbio un caso fortunato che il palazzo quattrocentesco abitato dai Medici (l'attuale palazzo Madama o del Senato) fosse collocato all'incirca sul prolungamento verso sud della via di Ripetta. Ai lati dell'edificio sarebbero venuti a trovarsi a nord la chiesa nazionale dei Francesi, dedicata a S. Luigi, e a sud l'antico ateneo romano della Sapienza e il palazzo Lante, nuova dimora della cognata di Leone: agli architetti papali si offriva così la possibilità di contrapporre alla piazza del Popolo e alla chiesa dei Della Rovere un centro mediceo ancor più importante e splendido. Quest'ambizioso progetto aveva anche un significato politico, in quanto si affiancava ai tentativi di Leone x di stabilire stretti rapporti con Francesco I e con la casa regnante francese⁴⁶. Il papa sovvenzionò quindi il rimodernamento della Sapienza; i suoi familiari Giuliano e Lorenzo dei Medici incaricarono Antonio da Sangallo il Giovane di ricostruire completamente il palazzo di famiglia; e nel 1518 il cardinale Giulio dei Medici pose la prima pietra della nuova chiesa di S. Luigi, mentre lo scultore e architetto francese J. de Chenevières innalzava nella piazza di fronte alla chiesa un monumento rotondo ornato con le insegne del papa e del re di Francia. Il nuovo palazzo Medici avrebbe avuto due cortili e la sua facciata principale avrebbe guardato su piazza Navona, con vaga allusione al palazzo di Costantino il Grande a Costantinopoli; cinque piazze avrebbero separato l'uno dall'altro i nuovi splendidi edifici. Alla sua estremità settentrionale la via di Ripetta

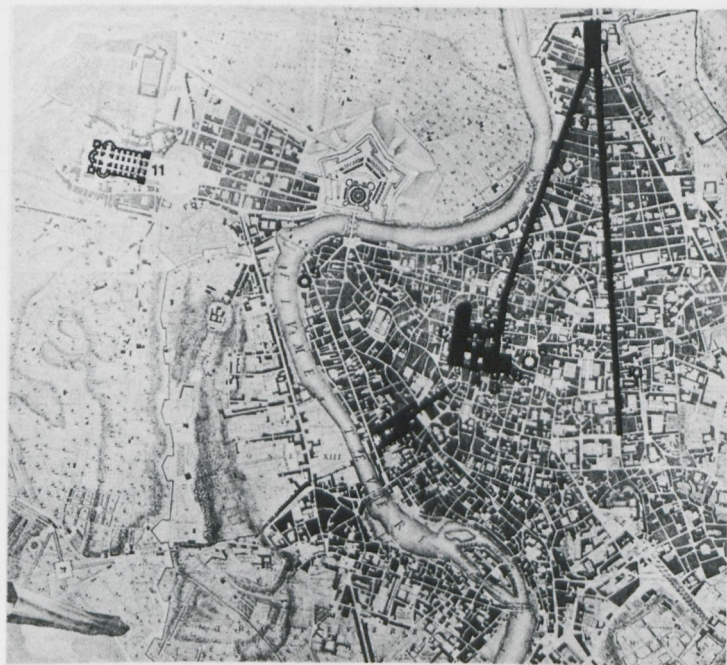


Fig. 7. Roma. Ricostruzione degli interventi e dei progetti urbani di Leone x. Da M. Tafuri, *op. cit.*

sboccava in piazza del Popolo, che Raffaello intendeva trasformare in un lungo rettangolo con il centro segnato da un obelisco antico. Una serie di importanti edifici (tra cui l'ospedale di S. Giacomo in Augusta, ristrutturato da Leone x dal 1516 in poi), vari palazzi privati e il monumentale giardino degli Orsini sul mausoleo di Augusto fecero della nuova via, denominata via Leonina, un altro punto culminante dell'urbanistica romana del Rinascimento, in cui veniva messo in risalto il mecenatismo mediceo.

Ma l'attuazione di questo nuovo centro cittadino intorno al palazzo dei Medici, principale obiettivo di Leone x, fu abbandonata dopo la morte del fratello del papa, Giuliano, avvenuta nel 1516. Il più dotato dei familiari, il cardinale Giulio, volle allora eternare il mecenatismo dei Medici a Roma e intraprese, col valido sostegno del cugino pontefice, la costruzione della grandiosa Villa Madama. Situata su una pendice di Monte Mario, in posizione dominante il ponte Milvio, essa divenne il primo edificio moderno che si offriva alla vista dei viaggiatori provenienti dal nord; e rappresentò per Raffaello e per

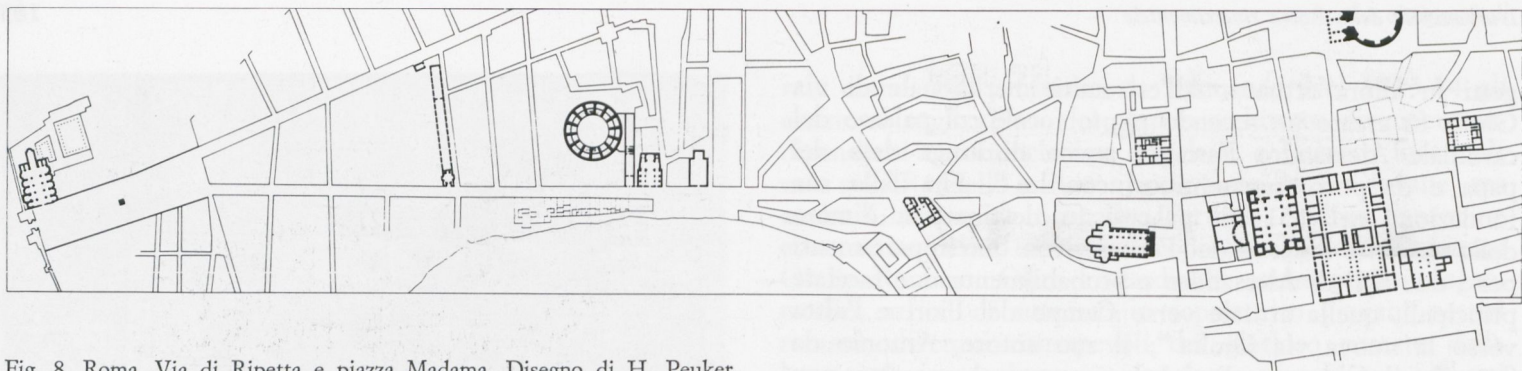


Fig. 8. Roma. Via di Ripetta e piazza Madama. Disegno di H. Peuker.

il suo mecenate, esperto d'architettura, l'occasione ideale per attuare la più audace delle utopie rinascimentali, una sintesi di villa antica e di villa medicea, con le ricostruzioni di un teatro e di un edificio termale romani, con una piscina, un ippodromo e ogni sorta di logge, grotte e giardini architettonici. Il frammento superstite di questo complesso forma ancora oggi il più imponente edificio mediceo a sud di Firenze.

Questa breve età aurea dell'architettura ebbe fine con la morte di Leone X, sebbene varie attività edilizie di alto livello proseguissero anche dopo il Sacco di Roma. Il successore di Leone, il fiammingo Adriano VI, fu considerato a ragione dagli artisti romani un « nemico delle arti »⁴⁷; ma è piuttosto strano che appena due anni dopo Giulio dei Medici, divenuto papa col nome di Clemente VII, non abbia rinnovato il mecenatismo del defunto cugino. Sebbene il denaro scarseggiasse, la situazione politica fosse critica e il papa fosse assorbito da gravi problemi, non vi erano motivi validi perché egli non portasse a termine Villa Madama, allo stesso modo in cui molti futuri papi della Controriforma avrebbero costruito le loro grandi dimore suburbane; Clemente VII lasciò invece l'esterno della villa ancor più incompleto e grezzo di quanto lo vediamo oggi. Neppure a S. Pietro o nel complesso vaticano furono compiuti grandi progressi, né si cominciarono a Roma altri edifici degni di nota; fu invece speso molto per i vari progetti di Michelangelo riguardanti la chiesa medicea di S. Lorenzo a Firenze, l'annessa cappella funeraria della famiglia e l'adiacente biblioteca⁴⁸, come pure per la chiesa di pellegrinaggio di Loreto⁴⁹. Forse l'improvviso estiguersi del ramo mediceo di Cosimo nei suoi rappresentanti laici indusse Clemente VII a salvare la memoria della famiglia con monumenti eretti in vicinanza del luogo d'origine, anziché a Roma, dove un suo

successore avrebbe potuto essere indotto a mettere in ombra la grandezza dei Medici.

Le realizzazioni urbanistiche più vistose del pontificato di Clemente VII sono il « tridente » di strade che si diramano da piazza del Popolo e la facciata concava del Banco di S. Spirito: entrambe creazioni di Antonio da Sangallo il Giovane, che tra gli architetti romani fu il più apprezzato da questo papa⁵⁰. Il tridente era una logica estensione del « bidente » già proposto da Raffaello: includendo la via del Babuino, esso valorizzava anche la zona sottostante al Pincio. Il tridente rappresentò un'invenzione romana tipicamente moderna, capace di dare un'organizzazione radiale a zone urbane che sarebbe stato impossibile regolarizzare col più antico e semplice schema a scacchiera. Esso fu replicato più volte nella successiva urbanistica romana, non in maniera astratta, ma con un centro visuale costituito da un obelisco o da una fontana, come già avevano pensato di fare Raffaello e Sangallo. Tuttavia nel caso specifico di piazza del Popolo l'adozione del tridente fece accantonare il progetto raffaellesco di una piazza rettangolare e rese assai difficile per i futuri urbanisti il compito di dare a quest'area una nuova e convincente sistemazione.

La tendenza sempre più diffusa a concepire l'urbanistica romana in termini visuali è ancor più palese nella facciata del Banco di S. Spirito, l'antica Zecca. Si tratta forse del primo prospetto del tutto indipendente dal retrostante edificio: una specie di arco trionfale innalzato per Clemente VII e per l'imminente giubileo del 1525, sul modello degli effimeri addobbi spesso allestiti in occasione di festeggiamenti. In tal senso esso avrebbe attirato l'attenzione di tutti coloro che dal ponte S. Angelo si fossero diretti verso la via del Governo Vecchio (l'antica *via papalis*) o verso la via dei Banchi Vecchi, che

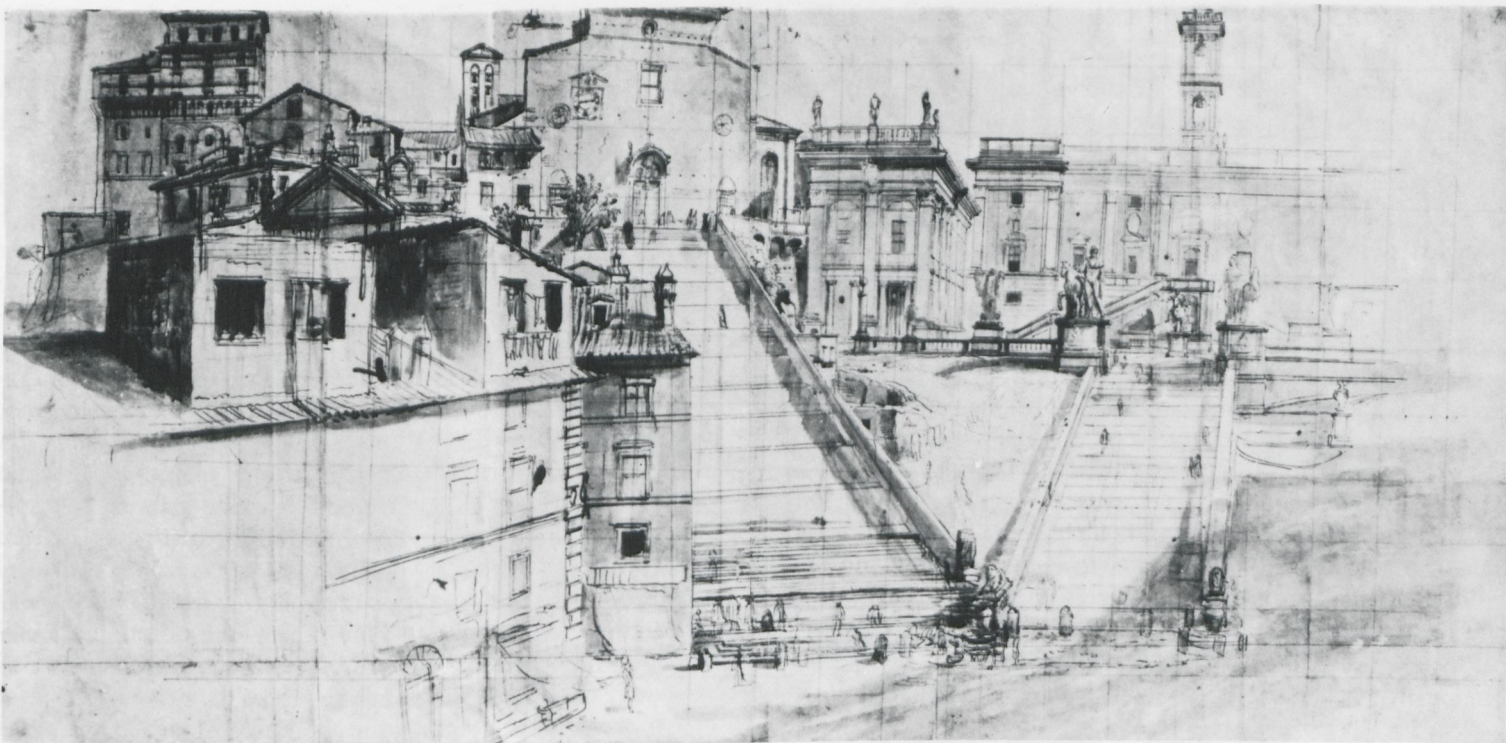


Fig. 9. Gaspare Vanvitelli, il Campidoglio con la Rocca di Paolo III.

erano appunto spartite dal palazzo della Zecca. La facciata fu eretta da Francesco Armellini, l'abile camerlengo di Clemente VII, coi proventi di tasse imposte ai vicini; poiché l'edificio retrostante era di proprietà dell'Armellini, possiamo esser certi che nell'abbellirlo egli non fu mosso dalla pura e semplice venerazione per il suo signore⁵¹.

L'ulteriore declino dell'attività edilizia romana di Clemente VII dopo il 1527 è stato visto per lo più come una conseguenza del Sacco; ma il suo successore, Paolo III Farnese (1534-49), dimostrò che le cose potevano cambiare in meglio in brevissimo tempo. Paolo III era di otto anni più anziano di Clemente VII, era vissuto anche lui per qualche tempo nella cerchia di Lorenzo il Magnifico e preferiva come architetti Antonio da Sangallo il Giovane e Michelangelo. Fino alla sua elezione si era servito solo del Sangallo, che aveva scoperto fin dal 1513 e al quale aveva fatto costruire, oltre al palazzo di famiglia a Roma, molti importanti edifici nei territori farnesiani intorno al Lago di Bolsena⁵². Mentre il mecenatismo di Clemente VII era stato orientato soprattutto verso la natia

Firenze ed era stato più commemorativo che dinastico, Paolo III si sentiva romano; e appena eletto s'insediò anche visibilmente come pontefice, come sovrano di Roma e come capo della dinastia Farnese, in un modo paragonabile solo a quello tenuto da Giulio II, a cui da cardinale era stato molto vicino. Questo spirito nuovo si manifesta già pienamente nella Torre Paolina, il primo edificio eretto dal papa nel 1535 presso S. Maria in Aracoeli, sul sito dell'antica arce Capitolina⁵³. Questa villa fortificata rappresentava un arioso e panoramico annesso del palazzo Venezia, che Paolo III fu il primo a usare come residenza estiva, dopo il papa che lo aveva costruito. I due edifici erano collegati da un passaggio su arcate, peraltro molto più semplice di quello realizzato da Giulio II tra il palazzo e il Belvedere vaticani. Un altro passo verso l'appropriazione del Campidoglio fu compiuto dal papa nel 1538, quando vi fece trasferire dal Laterano la statua di Marc'Aurelio: nelle iscrizioni sul nuovo piedistallo si affermava che quest'imperatore era stato un tempo il saggio sovrano di Roma e che l'attuale pontefice era il suo legittimo successore. Alla stessa epoca potrebbe anche

risalire, almeno nelle sue grandi linee, il progetto michelangiolesco di sistemazione monumentale dell'area *Capitolina*.

Quasi contemporaneamente alla costruzione della torre sul Campidoglio, il papa ordinò che si redigessero nuovi progetti per S. Pietro⁵⁴; e fu probabilmente lui a richiedere che la basilica fosse a pianta centrale, soluzione a cui Giulio II aveva rinunciato per motivi religiosi e funzionali⁵⁵. Ma da allora la mentalità era cambiata, in architettura l'aspetto formale era diventato assai più importante e S. Pietro era considerato sempre più come un'opera architettonica: l'effetto estetico, che si pensava d'intensificare adottando la pianta centrale, assumeva quasi lo stesso risalto di quello funzionale. Questa tendenza formalizzante fu rafforzata dal fatto che il papa autorizzò Michelangelo a demolire una parte delle strutture già eseguite (tra cui alcuni spazi secondari funzionalmente utili) e a rimodellare l'esterno in un blocco plastico unitario⁵⁶.

Nel 1537 Paolo III creò un ducato per suo figlio Pierluigi e incaricò Sangallo di edificarne ex-novo la capitale, Castro⁵⁷. Il risultato fu forse meno imponente di quello ottenuto da Rossellino a Pienza, ma politicamente il ducato rappresentò l'embrione di una nuova dinastia europea e l'attuazione di un sogno inseguito per tutta la vita. L'altro simbolo delle ambizioni dinastiche di Paolo III, il palazzo Farnese a Roma, fu ripreso solo dopo il 1540⁵⁸, conservando le dimensioni originarie; ma ora il suo interno fu trasformato da Sangallo in modo che fosse « non più da cardinale, ma da pontefice »⁵⁹. Per la stessa ragione, davanti al palazzo fu aperta una vasta piazza regolare, avente le stesse dimensioni dell'edificio e più grande di qualsiasi piazza analoga realizzata fin allora. L'asse principale del palazzo si estendeva fino alla *via papalis*, e nel progetto elaborato da Michelangelo a partire dal 1546 era previsto che esso continuasse attraverso il giardino retrostante e un nuovo ponte sul fiume, fino alla vigna Farnese in Trastevere⁶⁰. Le spese per la costruzione del palazzo furono sostenute in gran parte dalla Camera Apostolica, sebbene esso — come del resto Castro — non dovesse considerarsi di proprietà pontificia: « Farnesia aedes cura eiusdem [Pauli] impendiisque a solo excitata », precisa la medaglia del 1549. Quest'accentuazione di un asse longitudinale perfino nella sfera privata dei giardini è, nella sua novità, un altro chiaro segno di formalizzazione dell'urbanistica romana: nel complesso farnesiano l'assialità non aveva la funzione di facilitare il

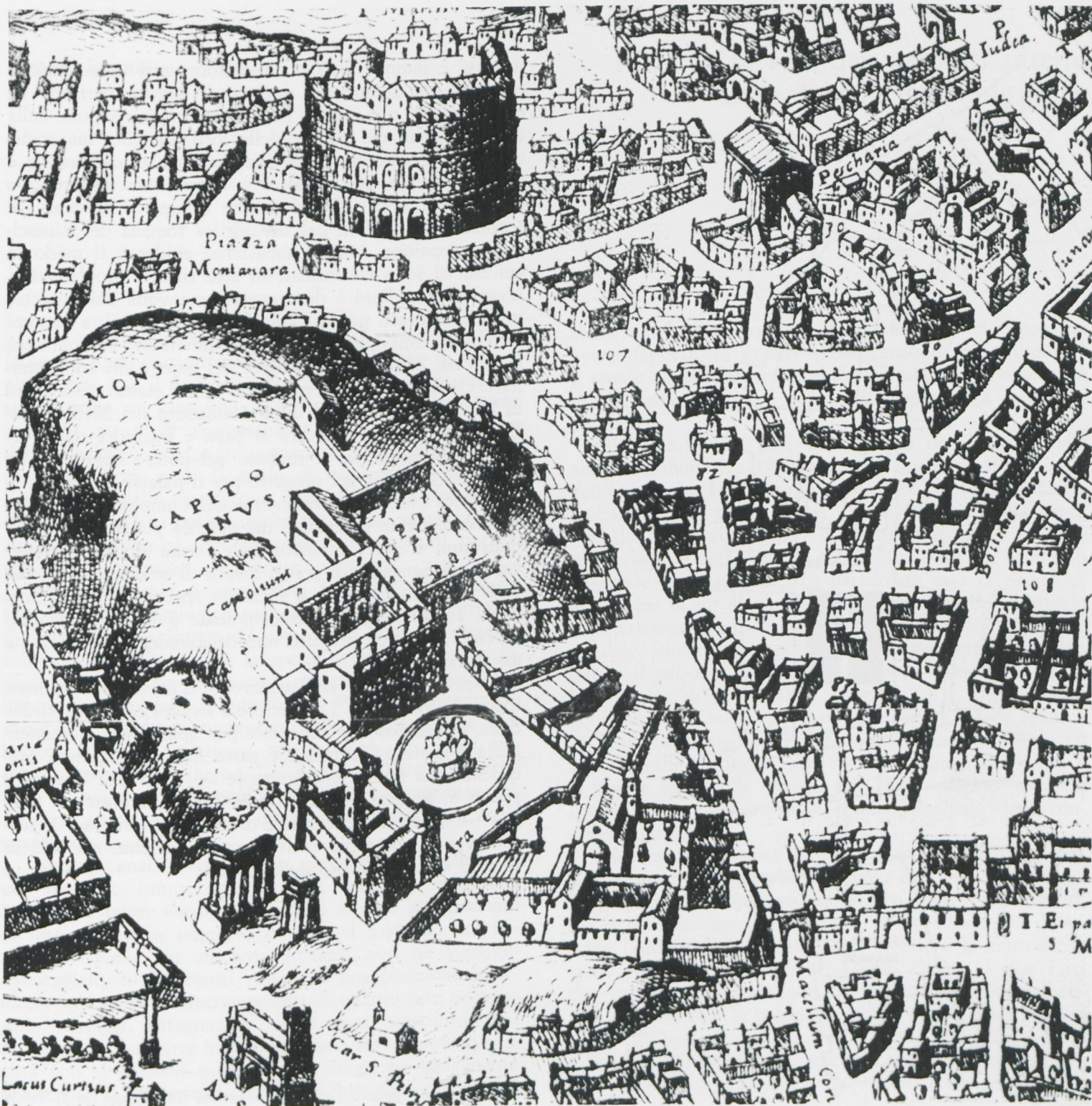
traffico, come nel caso di via Alessandrina, via Giulia o via di Ripetta, ma era destinata a far impressione sui riguardanti.

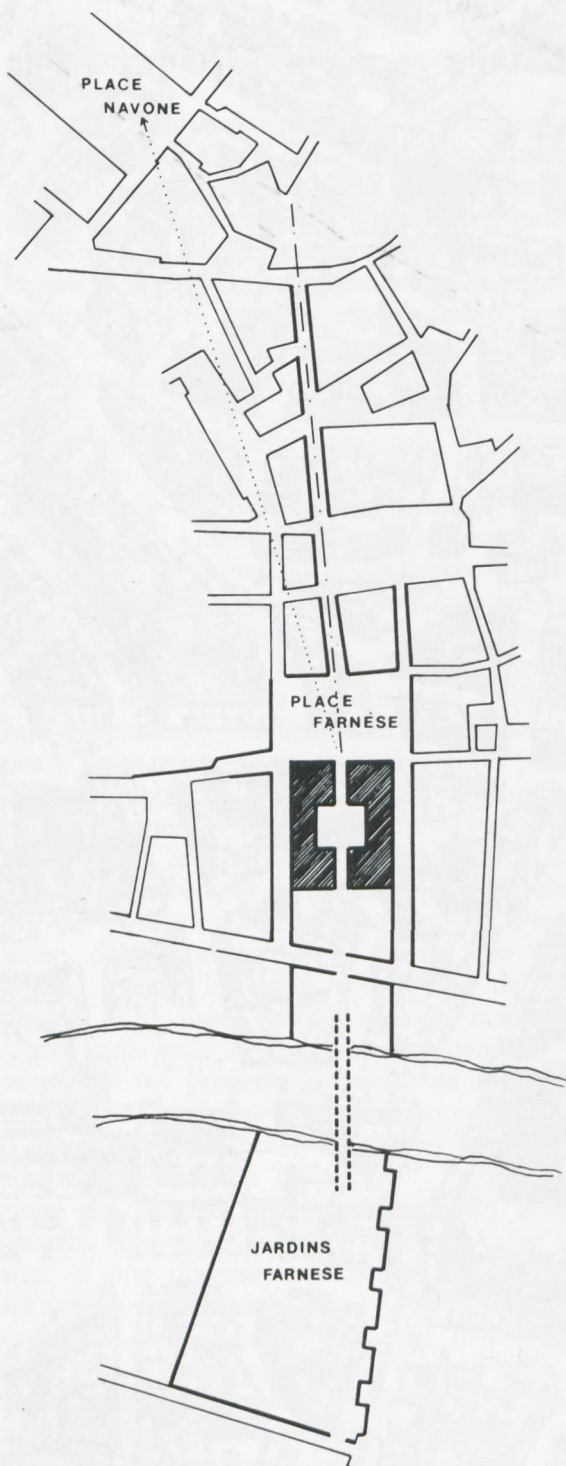
Quest'elevato livello di formalizzazione è ancor più evidente nel monumentale progetto michelangiolesco per il Campidoglio, che forse era stato già predisposto per Paolo III, anche se fu realizzato solo sotto Pio IV, dopo il 1560⁶¹. A Michelangelo non bastò più controbilanciare con nuovi edifici quelli esistenti (come era avvenuto fin allora in tutte le altre piazze romane), differenziare le funzioni e i significati dei due palazzi laterali, come aveva fatto Rossellino a Pienza, o circondare con porticati continui costruzioni precedenti, come a Vigevano o ad Ascoli Piceno: egli rimodellò i due palazzi che sorgevano sul sito e ve ne aggiunse, soprattutto per ragioni di simmetria, un terzo destinato a ospitare la sala del Consiglio. In tal modo egli creò, con intensità espressiva senza precedenti, un'immagine tipica del potere gerarchicamente organizzato. Una nuova strada, l'attuale via di Aracoeli, conduceva assialmente verso la rampa d'accesso alla piazza: già nel salire questa rampa si prova un senso di grandiosità e di elevazione. Una volta giunti nella piazza, lo sguardo viene guidato verso l'edificio dominante, il palazzo Senatorio: nella loggetta centrale prevista da Michelangelo il senatore, nella sua veste di vicario del papa, si sarebbe mostrato alla folla riverente.

Ogni singolo elemento del progetto michelangiolesco mette in risalto il carattere gerarchico del potere pontificio, già indicato dalla statua equestre dell'imperatore e dalle iscrizioni sul suo piedistallo. In effetti, trovano qui espressione architettonica la sconfitta dell'autonomia civica e la definitiva appropriazione della città da parte dei papi, iniziata in modo tanto più cauto sotto Nicolò V. Quando la sistemazione michelangiolesca del Campidoglio fu compiuta, il papato ormai non rappresentava più una potenza europea e una possibile guida dell'Italia unita, ma aveva conquistato il potere assoluto su Roma, e la bipolarità urbanistica della città aveva assunto un carattere eminentemente formale.

Nonostante le personalità così diverse dei papi rinascimentali e la voluta discontinuità della loro politica edi-

Fig. 10 (nella pagina a fronte). Stefano Dupérac, pianta di Roma. Particolare con il Campidoglio.





lizia, vi è dunque un filo conduttore, anzi un'evoluzione costante nell'urbanistica romana di questo periodo. In essa si riflette non solo la progressiva appropriazione della città da parte dei papi e delle loro famiglie, ma anche un graduale processo di secolarizzazione, visualizzazione e formalizzazione, che peraltro è soprattutto un processo graduale di imperializzazione. Se dunque i moventi, le tendenze e i risultati dell'urbanistica romana del Rinascimento appaiono dunque abbastanza evidenti, il modo in cui essi si sono trasformati in arte rimane problematico. L'esempio migliore è dato ancora una volta dal progetto michelangiolesco per il Campidoglio, che l'artista concepì solo pochi anni dopo aver rischiato la vita per la repubblica fiorentina, venuta poi in potere del papa e dei suoi familiari. Quasi nello stesso momento in cui esaltava nel busto di Bruto l'uccisione del duca Alessandro dei Medici, Michelangelo doveva ubbidire al papa e trasferire dal Laterano in Campidoglio il simbolo del potere imperiale. La grandiosa assialità del progetto per il palazzo Farnese e la gerarchica *Herrscher-Architektur* del Campidoglio non furono certamente invenzioni del vecchio pontefice, che per tanti anni si era contentato delle forme alquanto conservatrici di Sangallo; si trattò invece di soluzioni personali date dal grande artista a incarichi specifici affidatigli dal papa. In tal modo, consapevolmente o no, Michelangelo divenne in campo artistico uno dei pionieri dell'avanzante assolutismo.

Nei due secoli che seguirono, l'urbanistica romana toccò il suo apogeo. Le piazze e i sistemi radiali di strade della Roma barocca superano per splendore, monumentalità e coerenza la maggior parte delle realizzazioni precedenti; ma hanno quasi sempre — da piazza Navona a piazza S. Pietro, da piazza di S. Ignazio a piazza di Spagna — un elemento centrale di carattere religioso. Il mecenate non viene più esaltato come persona, ma solo in quanto suddito devoto della Chiesa.

Fig. 11. Roma, palazzo Farnese e il sistema urbanistico. Da J. Tuttle.

CHRISTOPH LUITPOLD FROMMEL

L'urbanistica della Roma rinascimentale

La conferenza tenuta da Christoph L. Frommel a Capri viene qui presentata in una edizione riveduta: la stessa che è stata letta nel marzo 1985 al convegno « The Evidence of Art: Images and Meaning in History » organizzato a Bellagio dal « Journal of Interdisciplinary History ».

¹ Sull'urbanistica romana in generale, cfr. G. Giovannoni, *Roma dal Rinascimento al 1870*, in F. Castagnoli, C. Cecchelli, G. Giovannoni, M. Zocca, *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma 1958, pp. 345 sgg.; T. Magnuson, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Rome 1958, pp. 3 sgg.; Ch. L. Frommel, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, Tübingen 1973, I, pp. 11 sgg.; L. Spezzaferro, *Place Farnèse: urbanisme et politique*, in *Le Palais Farnèse*, Rome 1981, I, 1, pp. 85 sgg.; M. Tafuri, « Roma instaurata ». *Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo Cinquecento*, in *Raffaello architetto*, Milano 1984, pp. 59 sgg.

² C. W. Westfall, *In This Most Perfect Paradise*, University Park-London 1974, pp. 94 sgg., 129 sgg.

³ E. Müntz, *Les arts à la cour des Papes*, Paris 1978, I, pp. 111 sg.; Magnuson, *Roman Quattrocento* cit., pp. 91 sg.

⁴ Per una diversa opinione, cfr. Westfall, *Perfect Paradise* cit., p. 167; ma nella biografia di Niccolò v scritta da M. Canensius nel 1451-52 non si accenna ancora a nessuno dei caratteri specificamente albertiani del programma edilizio papale.

⁵ Cfr. pp. 9, 12, 18.

⁶ Westfall, *Perfect Paradise* cit., p. 33.

⁷ Magnuson, *Roman Quattrocento* cit., pp. 55 sgg.

⁸ L. von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg 1885-1933, I, pp. 759 sgg.

⁹ Magnuson, *Roman Quattrocento* cit., pp. 230 sgg.

¹⁰ Pastor, *Geschichte der Päpste* cit., II, pp. 14 sgg.

¹¹ G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1911, pp. 382 sgg.

¹² G. Guidetti, *Leon Battista Alberti direttore della fabbrica di San Sebastiano*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Mantova 1974, pp. 237 sgg.

¹³ E. S. Piccolomini, *I Commentari*, lib. II, ed. G. Bernetti, Siena 1972, I, p. 161.

¹⁴ Ch. L. Frommel, *Francesco del Borgo, Architekt Pius' II. und Pauls II.*, I, « Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte », vol. XX, 1983, pp. 113 sgg.

¹⁵ Ivi, vol. XXI, 1984, pp. 63 sgg.

¹⁶ Ch. L. Frommel, *Chi era l'architetto di Palazzo Venezia?*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, II, Roma 1984, p. 44.

¹⁷ J. S. Ackerman, *Rome in the Renaissance. The City and the Myth*, « Papers of the 13th Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies », New York 1982, pp. 7 sgg.; T. Buddensieg, *Die Statuenstiftung Sixtus' IV. im Jahre 1471*, « Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte », vol. XX, 1983, pp. 54 sgg.

¹⁸ G. Urban, *Die Kirchenbaukunst des Quattrocento zu Rom*, « Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte », voll. IX-X, 1961-62, pp. 274 sgg.

¹⁹ Spezzaferro, *Place Farnèse* cit., pp. 115 sgg.

²⁰ A. Schiavo, *Il Palazzo della Cancelleria*, Roma 1963, pp. 37 sgg.

²¹ Frommel, *L'architetto di Palazzo Venezia* cit., p. 51.

²² D. Redig de Campos, *I palazzi vaticani*, Bologna 1967, pp. 71 sgg.

²³ D. R. Coffin, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton 1979, pp. 240 sgg.

²⁴ Redig de Campos, *I palazzi vaticani* cit., pp. 81 sgg.; Ch. L. Frommel, *Raffaello und Antonio da Sangallo der Jüngere* (in corso di stampa).

²⁵ Frommel, *Francesco del Borgo* cit., I, p. 123.

²⁶ M. Fagiolo, *Il colonnato di piazza S. Pietro*, « Atti del convegno su Bernini » (in corso di stampa); M. L. Madonna, *Un'operazione urbanistica di Alessandro VI: la via Alessandrina in Borgo*, in *Le arti a Roma sotto Alessandro VI* (in corso di stampa), pp. 4 sgg.

²⁷ Pastor, *Geschichte der Päpste* cit., III, pp. 896 sgg.; Ch. L. Frommel, « *Capella Iulia* »: *Die Grabkapelle Papst Julius' II. in Neu-St. Peter*, « Zeitschrift für Kunstgeschichte », vol. XI, 1977, pp. 26 sgg.; L. Partridge, R. Starn, *A Renaissance Likeness. Art and Culture in Raphael's Julius II.*, Berkeley-Los Angeles-London 1980, p. 37 sgg.

²⁸ Ch. L. Frommel, *Il Palazzo Vaticano sotto Giulio II e Leone X. Strutture e funzioni*, in *Raffaello in Vaticano*, Milano 1984, p. 123.

²⁹ Frommel, « *Capella Iulia* » cit., pp. 60 sg.

³⁰ J. S. Ackerman, *The Cortile del Belvedere*, Città del Vaticano 1954; A. Bruschi, *Bramante architetto*, Bari 1969, pp. 291 sgg., 865 sgg.

³¹ Ch. L. Frommel, *Lavori architettonici di Raffaello in Vaticano*, in *Raffaello architetto*, Milano 1984, p. 357.

³² Frommel, « *Capella Iulia* » cit., pp. 26 sg.

³³ Frommel, in *Raffaello in Vaticano* cit., pp. 122 sgg.

³⁴ S. Butter e P. N. Pagliara stanno preparando la pubblicazione di questa importante fonte.

³⁵ L. Spezzaferro, *La politica urbanistica dei papi e le origini di via Giulia*, in L. Salerno, L. Spezzaferro e M. Tafuri, *Via Giulia*, Roma 1973, pp. 58 sgg.

³⁶ Ch. L. Frommel, *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Frühwerk*, Berlin 1961, pp. 163 sgg.

- ³⁷ E. Rodocanachi, *La première Renaissance. Rome au temps de Jules II et de Léon X*, Paris 1912, p. 93.
- ³⁸ H. Egger, *Römische Veduten*, Wien-Leipzig 1911 e 1931, II, tavv. 104-107.
- ³⁹ R. Krautheimer, *Roma Alessandrina. The Remapping of Rome under Alexander VII*, Poughkeepsie (N.Y.) 1982.
- ⁴⁰ Frommel, in *Raffaello architetto* cit., p. 368.
- ⁴¹ Tafuri, in *Raffaello architetto* cit., pp. 94 sgg.
- ⁴² Frommel, *Römische Palastbau* cit., II, pp. 265, 318.
- ⁴³ Frommel, *Raffael und Antonio da Sangallo* (in corso di stampa).
- ⁴⁴ Ch. L. Frommel, *Sangallo et Michel-Ange (1513-1550)*, in *Le Palais Farnèse*, Rome 1981, I, 1, pp. 128 sg.
- ⁴⁵ Tafuri, in *Raffaello architetto* cit., pp. 82 sgg.
- ⁴⁶ Frommel, *Römische Palastbau* cit., I, pp. 18 sg.
- ⁴⁷ A. Chastel, *Il Sacco di Roma*, Torino 1983, pp. 121 sg.
- ⁴⁸ J. S. Ackerman, *The Architecture of Michelangelo*, London 1964, II, pp. 22 sgg. (trad. it., *L'architettura di Michelangelo*, Torino 1968, pp. 125 sgg.).
- ⁴⁹ K. Weil-Garris, *The Santa Casa di Loreto*, New York-London 1977, I, pp. 57 sgg.
- ⁵⁰ Frommel, *Römische Palastbau*, I, p. 22.
- ⁵¹ Frommel, *Römische Palastbau*, II, p. 35.
- ⁵² G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, Roma 1959, I, pp. 150 sgg., 210 sgg.; Frommel, *Raffael und Antonio da Sangallo* (in corso di stampa).
- ⁵³ J. Hess, *Die päpstliche Villa bei Aracoeli. Ein Beitrag zur Geschichte der kapitolinischen Bauten*, «Miscellanea Bibliothecae Hertzianae», München 1961, pp. 239 sgg.; Ackerman, *Michelangelo* cit., II, pp. 50 sg. (trad. it. cit., pp. 179 sg.); Ch. L. Frommel, *Michelangelo und Tommaso dei Cavalieri*, Amsterdam 1979, p. 80.
- ⁵⁴ Ackerman, *Michelangelo* cit., II, pp. 87 sgg. (trad. it. cit., pp. 219 sgg.).
- ⁵⁵ Ch. L. Frommel, *Die Peterskirche unter Papst Julius II. im Licht neuer Dokumente*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», vol. XVI, 1976, p. 89; Frommel, «Capella Iulia» cit., pp. 51 sgg.
- ⁵⁶ Ackerman, *Michelangelo* cit., II, pp. 90 sgg. (trad. it. cit., pp. 222 sgg.).
- ⁵⁷ H. Giess, *Die Stadt Castro und die Pläne von Antonio da Sangallo dem Jüngeren*, II, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», vol. XIX, 1981, pp. 85 sgg.
- ⁵⁸ Frommel, *Sangallo et Michel-Ange* cit., pp. 145 sgg.
- ⁵⁹ G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, ed. Milanesi, Firenze 1878-81, V, pp. 469 sg.
- ⁶⁰ Ch. L. Frommel, *Palazzi romani del Rinascimento* (in corso di stampa).
- ⁶¹ Cfr. la nota 53; H. Thies, *Michelangelo. Das Kapitol*, München 1982, pp. 216 sgg.